

Urbino

Due importanti anniversari legati a don Giussani

A quattordici anni dalla morte di Don Giussani e a trentasette dal riconoscimento della Fraternità di CL, in tutto il mondo sono state celebrate Messe per ricordare i due importanti anniversari. Anche la diocesi di Urbino ha voluto commemorare i due eventi con la celebrazione della Messa presieduta dall'Arcivescovo Monsignor Giovanni Tani, lunedì 11 febbraio al Santuario del Pelingo. All'inizio della funzione è stata letta l'intenzione di preghiera indicata dal movimento di

Comunione e Liberazione: «Affinché, nella partecipazione grata e fedele alla storia particolare generata oggi dal carisma di don Giussani, crescano in ciascuno di noi l'intelligenza della fede, la certezza della speranza e l'ardore della carità a servizio instancabile della Chiesa e dei fratelli uomini». L'amore di Dio per l'uomo è stato il tema dell'omelia con la quale il Vescovo ha ripreso la prima lettura che si apre con i versetti della Genesi: «In principio Dio creò il cielo e la terra». Che cosa spinge Dio a dar origine alla

creazione? Dio ha creato per amore, ha osservato il vescovo, ha creato l'uomo per avere un essere con cui dialogare, da amare. Il vangelo ci attesta ancora questo amore di Dio per la condizione umana nella quotidianità della vita: quanti si avvicinavano a Lui, anche toccando il suo mantello, venivano risanati. La riflessione del Vescovo sull'amore di Dio richiama la definizione della carità da parte di don Giussani: il cuore del modo di vivere e di condividere che Cristo ha portato nel

mondo, facendosi lui stesso «dono di sé commosso» a noi uomini. «Siamo sempre più grati a don Giussani - ha detto a Milano don Julián Carrón, successore di don Giussani alla guida del Movimento - per avere testimoniato e insegnato a ciascuno di noi che «il cristianesimo è una presenza», quella di Cristo, «dentro la tua esistenza che assicura un cambiamento inimmaginabile» e per averci spronato costantemente a «non essere mai tranquilli, a vivere con passione e fiducia le circostanze della



vita come verifica nell'esperienza di questo cambiamento». La celebrazione liturgica ha registrato grande partecipazione da tutta la diocesi. (Maria Laura Fraternali)

Lamoli è l'Abbazia del cuore

L'Abbazia di San Michele Arcangelo è giunta ottava nella classifica del nono censimento "I Luoghi del Cuore" del Fai

Lamoli
DI GIOVANNI VOLPONI

L'Abbazia di San Michele Arcangelo di Lamoli (Borgo Pace) è giunta ottava nella classifica del 'censimento' "I Luoghi del Cuore", lanciato dal Fai e giunto alla nona edizione. Con 24742 voti il complesso benedettino si è piazzato davanti ad altri 37mila luoghi, ma purtroppo non è arrivato tra i primi tre.

Concorso. Sul podio, a dividersi i quasi 400mila euro messi in palio da FAI e Intesa Sanpaolo, la zona naturale di Monte Pisano, il fiume Oreto a Palermo e l'antico stabilimento di Porretta Terme. Ma per tutti i luoghi votati che hanno ottenuto un certo numero di voti, tra cui certamente rientrerà Lamoli, c'è la possibilità di parteci-



■ **A livello regionale si è piazzata prima nella gara riservata alle località marchigiane**

pare con un bando all'assegnazione di una parte restante del montepremi che sarà distribuita a seconda della rilevanza del progetto presentato. Un risultato comunque molto soddisfacente, se pensiamo che Lamoli è un piccolissimo paesino sconosciuto ai più. "E' un grande riconoscimento anche per l'attaccamento e il senso di appartenenza della nostra comunità"

dice il sindaco di Borgo Pace Romina Pierantoni, mentre il Comitato per la valorizzazione dell'Abbazia, guidato da Nadia Favretto, è stato felicissimo della scalata alla classifica, visto che negli anni passati al concorso l'abbazia era arrivata al massimo al trentaseiesimo posto.

Marche. Lamoli, oltre ad essere arri-

vata ottava nella classifica generale, si è piazzata prima sia tra le abbazie, sia tra le località marchigiane. Cinque gli altri luoghi delle Marche che si sono piazzati nei primi 200 posti: la chiesa di San Liberato a Montegiorgio e l'oratorio dei Beati Becchetti "Lalbero della vita" a Fabriano (entrambi al 72° posto), la chiesa di Sant'Angelo Magno ad Ascoli Piceno (91° po-

sto), l'acquedotto pontificio di Loreto (135°) e il Parco archeologico di Forum Sempronii a Fossombrone (199°). Certamente alla riuscita della votazione hanno contribuito le sinergie messe in campo da giornali locali, tra cui il Nuovo Amico in prima fila, Diocesi, Istituzioni e non ultimo il passaparola che ha contagiato davvero tanti votanti.

Storia. Le fonti sono concordi nell'attribuire la fondazione di Lamoli, anticamente *Castrum Lamularum*, a discepoli di S. Benedetto: questi, dopo la morte del loro fondatore, si diffusero nella Massa Trabaria attirati dalla solitudine di questi luoghi, dai ricchi boschi e dall'abbondanza di terre facili d'acquistare o ad essere donate. L'abbazia dovette essere eretta alla fine del VII secolo, e di tale epoca rimangono chiesa e ala principale del convento. Fino all'anno mille i monaci si dedicarono alla bonifica del territorio, per renderlo adatto alla coltivazione di alberi da legname; da questa terra partivano le travi di cerri, pioppi, ontani e abeti, che venivano affidate alle acque del Tevere, per servire alle tante fabbriche della capitale. Nel 1422 i Benedettini dovettero lasciarla agli Abati commendatari, quindi nel 1848 con la loro soppressione passò al Capitolo della Cattedrale di Sant'Angelo in Vado.

Rubrica
DI DON MARIO FLORIO

T'si git a la messa?



Siamo giunti al cuore dei sacramenti della Chiesa cattolica: l'eucaristia. Con questa parola, inusuale nel linguaggio comune, si indica la messa, quel fatto speciale e unico che da secoli segna il di di festa, la domenica. Due anziani, ritrovandosi la sera del giorno di Pasqua si raccontano come erano andate le cose nella mattina. "A'io magnèd la crésia!". "E po?", incalza l'altro. "E po', el salém". "E po?" con curiosità. "Lov tost". Di nuovo "E po?". "A'io but el vin, rosc, chél bon". Alla fine viene spontanea la domanda: "T'si git a la messa?". "E quel co c'entra!", risponde l'altro con dire sibillino. Il giorno di Pasqua... aveva sgarrato. In verità il breve colloquio ci riporta ad una bella tradizione della domenica di Pasqua dove al mattino le donne di casa preparavano la "colazione" a base di crescita brusca al formaggio e di uova sode benedette, una tradizione cara alle nostre terre. Il tutto condito di una speciale aria di festa e di solennità. Nel nostro racconto c'è qualche piccola variazione nel menù (el salém) ma soprattutto manca il pezzo da novanta: la partecipazione alla messa pasquale. Ma i nostri

due anziani sono di quelle zone del pesarese molto vicine alla Romagna dove il colore rosso non era solo del vino e delle guance rubiconde! Si poteva così pensare di "fare Pasqua" con i sacramentali (la colazione di rito con qualche aggiunta) senza il sacramento: la messa. La faccenda ci porta al rapporto non facile degli uomini adulti con la partecipazione alla messa a cui spesso si assisteva dalla sacrestia, arrivando prima che fosse scoperto il calice e cioè quando, si diceva, la messa era ancora buona. Il precetto pasquale, valido per ogni cattolico adulto dal Concilio lateranense IV (1215), prevedeva un minimo sindacale: la comunione almeno una volta all'anno, preceduta dalla confessione. E qui l'inghippo si faceva un po' complicato specialmente per il fatto che la norma di quel Concilio obbligava a questo precetto richiedendo che la confessione fosse fatta al proprio parroco. Con l'avvento in epoca moderna delle ideologie libertarie e materialiste l'osservanza di questo precetto ha conosciuto una forte flessione. L'adesione al partito

(falce e martello) e l'osservanza dei riti della tradizione cattolica o si scontravano escludendosi a vicenda o trovavano una sorta di compromesso come quello della colazione pasquale sì, ma senza la messa. Una soluzione, questa, molto praticata tra le gente delle nostre terre, abituata da secoli a mettere insieme trono e altare. La messa era in latino e il parroco reggeva la parrocchia in base al principio *officium-beneficium*: al servizio di curato d'anime corrispondeva il beneficio parrocchiale cioè la rendita necessaria al mantenimento del parroco stesso e spesso anche della sua famiglia. La cosa è durata fino al 1984 con l'entrata in vigore in Italia del nuovo Concordato tra il Vaticano e lo Stato italiano. Il parroco, *sor retor*, era anche *sor padron*, il padrone o meglio l'amministratore dei beni della parrocchia, spesso uno o più poderi con relative famiglie di contadini quali mezzadri. Alla messa bassa, le prime ore del mattino domenicale, andavano le persone semplici e a quella alta, sul mezzogiorno, quelle più ricche e benestanti. Da metà degli

anni sessanta la messa è in italiano, il sistema beneficiale è finito con la metà degli anni ottanta, i preti sono sempre meno e le messe ancora tante rispetto al passato. La domanda non è più la messa ma a che ora andare ad una delle tante messe domenicali à la carte: praticamente a tutte le ore ce n'è una. Comprendiamo allora quello slogan che circolava nei primi anni dopo il Concilio Vaticano II con l'avvento della riforma liturgica: *meno messe e più messa*. Si è tornati all'eucaristia in cui le due parti inscindibili sono come un'unica mensa, quella della Parola e quella del Corpo e Sangue del Signore Gesù. Tutto donato per la crescita del popolo di Dio nell'unità e nell'amore. Quell'anziano che non era andato alla messa il mattino di Pasqua, oggi farebbe in tempo a scegliere qualche comodo orario del pomeriggio in una delle tante chiese della città anche se una messa senza una comunità di appartenenza è come un pranzo di festa all'autogrill. Ma si sa, i tempi cambiano e anche la domanda che suona all'incirca così: "Do t'si git el giornone de Pasqua?".